



La sottoscrizione per l'«Unità» sta acquistando un significato non facilmente prevedibile: l'occasione del rinnovamento tecnologico, e la conseguente richiesta di un aiuto economico concreto, di una solida partecipazione di massa, si viene trasformando, sempre più, di giorno in giorno, in un appuntamento culturale, in un ripensamento critico collettivo dei tratti fondamentali che oggi si richiedono a un quotidiano di partito, affinché risponda alle attese e ai bisogni dei lavoratori che lo leggono. Certo, c'è sempre stato spazio, nella rubrica delle lettere al giornale, per osservazioni, suggerimenti, consensi, riserve. Ma ora, con la quantità, è mutata anche la qualità degli interventi, che non tendono più a toccare, almeno in parte, questo o quel punto problematico, ma a cogliere i nodi essenziali di una possibile comunicazione efficace, prendendo lo spazio a un più radicale e responsabile dibattito collettivo.

Se i materiali che affluiscono saranno vagliati con adeguata attenzione, come è giusto che accada, si ot-

terranno elementi quali nessuna inchiesta è oggi in grado di porgere, proprio perché rompono ogni schema preconstituito, e non si condizionano a un qualche sistema di attese già preparate e orientate. Occorrerà tentare un bilancio, più in là, anche di quelle notazioni che, a prima vista, possono apparire marginali e occasionali, ma che in realtà esprimono interessi culturali, politici e intellettuali partecipati e profondi. Ma subito si può rilevare che un forte significato deve essere attribuito, comunque, a questa specie di esame di coscienza collettivo che si è spontaneamente aperto intorno a un prodotto culturale collettivo qual è, per eccellenza, un quotidiano. E mi sembra utile evidenziare, già adesso, almeno due punti.

1) Il giornale è, per così dire, il luogo storicamente naturale della formazione e della informazione interdisciplinare. Il quotidiano di partito è lo spazio in cui gli specialisti (nel senso più largo della parola, dai rapporti diplomatici al fatto di ero-

**Il giornale dei comunisti:  
chi scrive e chi legge**

## Perché l'Unità deve essere chiara

nata minuta, dalle condizioni del mercato alla passione filatelica) devono potersi risolvere in una coscienza sociale generalizzata, articolandosi e connettendosi, al di là di ogni separazione, in un nuovo sapere collettivo, ovvero, per dirla con una formula classica, in un nuovo senso comune. In una politica, insomma, dove il tratto specifico e specialistico, la guida quotidiana alla pratica di massa del presente come storia.

2) La richiesta di chiarezza, nella comunicazione, si manifesta per solito, ed è per solito interpretata, letteralmente, come una ri-

chiesta linguistica, al fine di una rapida e immediatamente agevole comprensione. Non voglio sottovalutare, in nessun modo, il bisogno generale di evidenza e di semplicità, l'esigenza, nel quotidiano, di una lingua quotidiana. Ma ancora meno vorrei che fossero sottovalutati e cooperati ulteriori, e più significativi elementi. Perché la necessità di chiarezza è, prima di tutto, di ordine intellettuale e politico. E investe la struttura stessa del giornale, la formidabile, la sua capacità di organizzare l'informazione e la formazione, di distribuire gli spazi concetti, di proporzionare i messaggi, investendo di interpretazione, partecipa proprio, la collezione dei dati. La chiarezza comunicativa, voglio dire, non è un dato di partenza, che sia garantito da una qualche occlusa e avveduta amministrazione del linguaggio, magari riduttiva e semplificativa. E' il risultato di un lavoro collettivo, che investe dei pareri chi scrive e chi legge, e che, ancora una volta, trova la sua sede sociale più seconda, in quell'organo intellettuale collettivo che

è il giornale, con l'immediatezza che esso possiede, in relazione a una pratica politica, a una prassi sociale. Un programma di autenticità linguistica mi pare affascinante, purché non sia confuso, s'intende, con un progetto moralisticamente sacrificale. Si tratta di collettivizzare i nostri beni lessicali e concettuali, piuttosto, e di trasformare, tutti insieme, i nostri codici.

Ma intorno al quotidiano come luogo di incontro comunicativo, e laboratorio della comunicazione sociale, nel linguaggio e nella ideologia, dove la quotidianità orale si risolve in scrittura quotidiana, per una sorta di grammaticalizzazione dinamica collettiva degli strumenti nazionali verbali, oltre che, come ho suggerito, come luogo politico di incontro dei saperi separati, occorrerà discutere più a lungo. E con l'aiuto, torno a dire, del dibattito che spontaneamente si è avviato, e che spero di poter favorire un po', con il mio intervento, o, se non altro, di poter istituzionalizzare, in qualche modo.

Edoardo Sanguineti

## Un anno fa crollava il regime dello scià Le 64 ore di Teheran insorta

Lo scontro con gli «immortali» innescò il processo che porterà all'insurrezione di massa. Spontaneità e organizzazione in una vicenda ancora aperta alla ricerca

C'eravamo conosciuti sino alle lacrime quel pomeriggio di domenica 11 febbraio del 1979 quando, rientrati in albergo per trasmettere il pezzo, avevamo visto comparire sugli schermi della televisione i leoni imperiali rampanti con due splendidi fiori disegnati al posto della spada minacciosa dello scià. Con un canto rivoluzionario nel sottofondo un emozionatissimo giovane speaker annunciava che anche la televisione era caduta in mano agli insorti. Gli «immortali» della guardia imperiale si sarebbero arresi solo l'indomani mattina. Ma che l'insurrezione aveva vinto si era capito già a mezzogiorno di domenica, quando la radio aveva trasmesso il comunicato dello Stato maggiore dell'esercito che invitava i militari a restare nelle caserme e proclamava la «non ingerenza» delle forze armate nelle questioni di politica interna. In poche ore non una congiura di palazzo, né il «golpe» di una minoranza giacobina, ma una autentica insurrezione popolare, di massa, aveva avuto ragione di quello che veniva considerato il quinto tra i grandi eserciti del mondo.

Tutto era cominciato il venerdì sera alla base aerea di Dushan Tappeh, nel nord-est di Teheran. Una colonna di «immortali» — non più di 600 uomini, una mezza dozzina di mezzi corazzati — si era scontrata con gli avieri della base. Un'ipotesi è che si trattasse di una «spedizione» punitiva contro i militari dell'aeronautica che il giorno prima avevano reso omaggio a Khomeini. La battaglia era rimasta circoscritta ai dintorni della base. Ma sparsasi la voce che si trattasse invece di un attacco alla residenza di Khomeini una gran folla, incurante del coprifuoco ancora in vigore, era accorsa verso la scuola di Reza e il labirinto di vicoli del pezzo di Teheran incastonato tra il Parlamento e i quartieri del sud.

Ma in quel momento nessuno pensava ancora che lo scontro sarebbe stato il detonatore dell'insurrezione. Non Bakhtiar, che a capo di un governo fantasma si ostinava ad occupare la residenza del primo ministro. Non i generali golpisti fedelissimi dello scià che non avevano mosso altre truppe a dar man forte alla colonna di «immortali». Nemmeno il capo del governo provvisorio Bazargan.

Quel venerdì 9 febbraio Bazargan dormiva fuori casa. I familiari ci avevano assicurato che l'avrebbero avvertito e quindi ci avrebbero richiamato. E non si erano più fatti vivi. Al rimprovero, il nostro interlocutore telefonico di quella notte — che abbiamo incontrato qualche giorno dopo l'insurrezione — si era giustificato: «Abbiamo svegliato l'ingegnere ingegnere quella notte. Ci ha risposto che non succedeva nulla di grave e di chiederci di smetterci con i falsi allarmi notturni. Per questo non ti abbiamo richiamato...».

### Un cenno di Khomeini rovescia la situazione

Anche per buona parte della mattinata di sabato il clima non era ancora da insurrezione. Macchine con topi d'oro giravano diffondendo appelli alla calma da parte di Taleghani e Khomeini e ricordando che non era stata dichiarata la jihad, la guerra santa. Solo a metà giornata la brevissima dichiarazione decisa di Khomeini sul coprifuoco nel frattempo decretato dalle autorità militari dalle 16.30 di sabato a mezzogiorno di domenica: «Il coprifuoco non va rispettato».

Cosa si proponevano con quel coprifuoco? Isolare il focolaio di Dushan Tappeh? Prendere il respiro necessario per rioccupare militarmente Teheran come in novembre con centinaia di mezzi corazzati? Semplicemente far sbollire la tensione? Comunque il cenno di Khomeini, trasmesso attraverso i mille canali sotterranei che la resistenza popolare aveva saputo sostituire ai mass-media e ai giornali,

rovesciava la situazione. La gente non si limitava a scendere nelle strade: centinaia di migliaia di mani cominciano a costruire barricate che isolano Dushan Tappeh e il nord dove è acquartierata la guardia imperiale dalle caserme in cui è concentrata la truppa nel resto della città.

Nella notte si spara. Il crepitio intensissimo dei fucili automatici, il frastuono delle mitragliatrici pesanti, i colpi velocissimi dei canonicini senza rinculo, quelli più secchi dei bazooka, le scie dei proiettili traccianti indicano che la battaglia si svolge in punti diversi e anche molto distanti tra loro. Ma il buio pesto non consente di comprendere la dinamica degli scontri. Solo più tardi, comprenderemo che gruppi di insorti — probabilmente all'inizio le formazioni guerrigliere islamiche e marxiste, l'organizzazione militare del Tudeh, poi mano a mano tutti quelli che riescono a conquistare un'arma — hanno dato l'assalto prima ad obiettivi relativamente semplici come i commissariati di polizia, poi all'arsenale militare e ad alcune caserme.

All'alba le armi in mano alla popolazione sono già molte migliaia. I centomila militari di stanza a Teheran sono sempre dentro le loro caserme. I carri armati che fanno la loro comparsa sui tetti più larghi sono messi fuori combattimento nel giro di pochi minuti. Si dice che a questo punto Bakhtiar avesse ordinato di bombardare l'arsenale. Ma in una drammatica riunione degli Stati maggiori la maggioranza degli alti ufficiali lo abbandonano e si dichiarano per la «neutralità politica» delle forze armate. Forse temono che la truppa di leva finisca con lo schierarsi con gli insorti. Forse pensano che la cosa peggiora.

C'è stato un tradimento. Si lascia sfuggire un generale, in un colloquio che armo con lui diversi mesi dopo.

Comunque la cosa non fi-

nisce lì. Per tutta la giornata di domenica 11 cadono nelle mani degli insorti, una dopo l'altra, tutte le caserme nel sud della città e i principali edifici pubblici. A volte bastano pochi colpi di fucile. I soldati si arrendono. Vengono disarmati e rimandati a casa. Bakhtiar scappa. Alcuni alti ufficiali — come il generale Rostami, governatore militare di Teheran e ferace esecutore di massacri, che ci verrà mostrato nello stesso pomeriggio di domenica nella scuola di Reza, di venuta quartiere generale dell'insurrezione — vengono catturati mentre si recano in auto a casa, quasi inconsapevoli di quello che sta accadendo.

Lunedì mattina, liberato il resto di Teheran, è la volta dell'assalto alle quarantacinque «fedelissimi» nel nord. Migliaia di tassi arancione con i J-3 che spuntano dai finestrini, di furgoncini e camion in cui si ritrovano mollah con la pistola, gente con scimitarre arrugginite, donne col ciador e con il pugnale, persino un indimenticabile vecchio che abbiamo visto cercare disperatamente di caricare dalla canna un modernissimo fucile mitragliatore, convergono verso la reggia di Niavaran e le caserme dei pretoriani. Entriamo a Salavat Abad pochi minuti dopo l'assalto, mentre intorno si spara ancora. Nelle camerette i piatti con il rancio della prima colazione lasciate a metà da una fuga precipitosa; nell'ufficio del comandante una tazza di tè ancora fumante; al muro una mappa di Teheran con una ragnatela di linee rosse che collegano le caserme dei pretoriani con le altre caserme della città; la testimonianza di un piano per il controllo militare della metropoli impensatamente travolto dagli avvenimenti.

Non a una piega se si ripercorrono quelle 64 ore. L'insurrezione è stata una fuga precipitosa; nell'ufficio del comandante una tazza di tè ancora fumante; al muro una mappa di Teheran con una ragnatela di linee rosse che collegano le caserme dei pretoriani con le altre caserme della città; la testimonianza di un piano per il controllo militare della metropoli impensatamente travolto dagli avvenimenti.

Non a una piega se si ripercorrono quelle 64 ore. L'insurrezione è stata una fuga precipitosa; nell'ufficio del comandante una tazza di tè ancora fumante; al muro una mappa di Teheran con una ragnatela di linee rosse che collegano le caserme dei pretoriani con le altre caserme della città; la testimonianza di un piano per il controllo militare della metropoli impensatamente travolto dagli avvenimenti.



Due immagini della rivoluzione iraniana di un anno fa: un guerrigliero e reparti della nuova Guardia islamica; sopra il titolo: rivoltosi a Teheran su un carro armato

Jalili — da Berlino a Reval, a Cracovia, ad Amburgo, a Canton, a Sciangai — potrebbero prenderla ad esempio. L'Engels censurato da Bernstein sulla possibilità di una vittoria della «battaglia per le strade» nell'epoca delle armi moderne e dei boulevard alla Haussmann, si prende una rivincita. Ma ancora oggi, ad un anno di distanza, non siamo in grado di dire quanto dietro il successo dell'insurrezione di Teheran ci sia stata l'efficacia di una direzione militare vera e propria.

Nella dinamica di quelle giornate si ritrova molto delle condizioni prescelte da uno come Lenin che di insurrezione se ne intendeva: «Per riuscire, l'insurrezione deve appoggiarsi non su di un completo, non su di un partito, ma sulla classe progressiva. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve appoggiarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve sfruttare il punto critico nella storia della rivoluzione ascendente, che è il momento in cui l'atti-

vità delle file più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione. Questo in terzo luogo». Ma le analogie non devono trarre in inganno. Tempi, scenari e protagonisti sono molto differenti. I diseredati di Teheran sono senz'altro una classe, ma il loro ruolo di «classe progressiva» è ancora tutto da conquistare. Khomeini non è Lenin e il 1979 non è il 1917, quando nessuna potenza poteva minacciare l'impiego di «armi nucleari tattiche» (New York Times). Quelle 64 ore, se ci si ripensa con attenzione — confermano che le insurrezioni non si preparano a tavolino e i dodici mesi successivi che un'insurrezione vittoriosa non basta da sola a definire il tracciato di una rivoluzione. Ma dicono anche che se un popolo è costretto — dalla sua storia e dalla stoltezza di chi lo ha dominato — ad un'insurrezione, ce la può fare.

Siegmund Ginzberg

Tra le parole e le cose, si sa, intercorrono rapporti di parentela stretti e complicati. Di certo, non c'è una gerarchia del tipo padre-figlio. Piuttosto sono parenti alla lontana, in una famiglia numerosissima e dispersa in cui spesso capita anche di litigare. Ciò avviene, ad esempio, quando una parola, il cui significato condensa con tenuti storici determinati, resiste nella sua eccezione tradizionale ad una modifica profonda di quei concetti. Sembra questo il caso del termine «intellettuale», preso nel suo uso sovrastantivo. Nella sua accezione moderna, esso designa il libero esercizio del pensiero nella ricerca e nella diffusione di una Verità universale. Detto altrimenti, l'intellettuale fa funzione di rischiaramento. Con una certa sicurezza si può affermare che questa definizione sorge in ambito illuministico, si arricchisce della precisa affermazione kantiana dell'assoluta autonomia del pensiero dalla prassi e dal potere politico, e diventa predominante e scontata nella fase liberale ottocentesca.

Ora, questo sfondo, dagli inizi del secolo ad oggi è stato sottoposto a trasformazioni radicali: sviluppo nella

Intelletuali e società di massa: un esame del trentennio al convegno di Venezia

## Al moderato fa gola la cultura

grande industria (e qui dentro ci stanno le modificazioni del lavoro operaio, l'immissione massiccia dell'innovazione tecnologica, eccetera), e l'espansione dei partiti di massa, «interventismo» dello Stato e ampliamento della pubblica amministrazione, razionalizzazione specialistica del sapere con momenti istituzionalizzati della ricerca, ristrutturazione profonda dell'informazione attraverso i mass media. Questi dati in movimento da una parte moltiplicano le funzioni intellettuali, dall'altra svuotano e, al limite, cancellano il profilo classico dell'intellettuale. Chi fa piena avvertenza di ciò è Max Weber, il quale non a caso introduce il termine «lavoro intellettuale», che è sintomatico già di per sé del nuovo orizzonte teorico aperto con la sociologia neo-classica. Al contrario, Croce, con una cecità assoluta per le nuove forme di socializzazione, si attesta sulla definizione classica, aggiungendovi

le ridondanze tipiche del liberalismo storicistico. In questa polarità ideale tra Weber e Croce, sta dentro gran parte del dibattito successivo, compreso l'attuale, sul ruolo e la funzione dell'intellettuale. Soprattutto quando si eviti il confronto con Gramsci. Se ne è avuta una rievocazione al convegno promosso dalla Fondazione Rizzoli sul tema «Intelletuali e società di massa in Italia dal 1945 ad oggi», che si è chiuso domenica scorsa a Venezia e di cui abbiamo già dato notizia. Il convegno ne è uscito spaccato in due anche cronologicamente. Prima la presentazione di una ricerca sulle professioni intellettuali condotta da Busino, poi i vari rapporti intellettuali-partiti, prima il freddo delle tabelle, poi il caldo delle polemiche. In mezzo, la società di massa, come una

terra di nessuno, di cui nessuno parlava, se non con accenti vaghi e retorici (qualche volta si aveva l'impressione che Kierkegaard o Baudelaire ne sapessero di più). Non che la sociologia sia un toccasana. La ricerca di Busino infatti si fermava alle soglie dei problemi, con una buona dose di scetticismo che lo portava ad affermare che di intellettuali non è più il caso di parlare e che meglio sarebbe concentrarsi sulle libere professioni. Ma questa ricerca poteva essere una base ottima di discussione. Invece si è scelta un'altra strada, aperta con la solita, ma a volte vuota, lucidità da Bobbio che distinguendo tra intellettuali alti e bassi (che significa poi veri e falsi), sosteneva che solo dei primi si doveva parlare, di quelli cioè che, funzionari della Verità, trasmettono il messaggio n. più banalmente, fanno opinione.

Ad un certo punto Renzo De Felice aveva sollevato la

domanda cruciale: è possibile la democrazia in una società di massa? Naturalmente la sua risposta, velatamente negativa, riportava subito fuori strada. Quella domanda poteva infatti orientare il dibattito in modo affatto diverso. Nella società di massa, la progressiva complicazione in cui è incorso, si sono introdotti elementi sempre più massicci di gestione e di governo, in cui appunto, si condensa una molteplicità impressionante di funzioni intellettuali.

Nella fase attuale questi elementi agiscono con sempre minore efficacia e si scontrano tra loro in modo contraddittorio, slegati spesso da qualsiasi ipotesi programmatica (basti pensare alle politiche di controllo della domanda o alle politiche dell'educazione), al punto da mettere in grave difficoltà il quadro politico democratico entro cui questi elementi si esercitano.

Su questo terreno della cri-

si emergono tra gli intellettuali tendenze a un ritorno a posizioni difensive e talvolta comode, nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*: ma da iniziativa come questa della Fondazione Rizzoli si può dedurre la presenza di una linea moderata che, magari con una intonazione da centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella riproposizione di un ruolo neutrale o dissidente che è parallela alle spinte neoliberalistiche presenti nel dibattito economico. Certo, in Italia non è passata la linea reazionaria dei *nouveau philosophes*